

TRADUZIONE, ATTO DI CREATIVITÀ

DARIO SAFTICH

Fiume

CDU 323.15(=50):82.03

Saggio scientifico originale

Novembre 2013

Riassunto: La condizione minoritaria implica uno sforzo di traduzione pressoché quotidiano. Il cittadino appartenente a una minoranza, in particolare se questa è di dimensioni numericamente ridotte, è costretto a destreggiarsi praticamente in continuazione tra due o anche più registri linguistici o dialettali. In tutti questi casi si schiude una miriade di dilemmi legati alla trasposizione di parole, proposizioni, frasi fatte, idee, ma anche del metalinguaggio burocratico e politico da un codice linguistico a un altro. Si è veramente fedeli all'originale quando si compie questa trasposizione, oppure spesso e volentieri tradurre significa tradire? E la traduzione è soltanto un atto meccanico in queste circostanze, oppure ha una sua valenza creativa? Nelle zone di frontiera mistilingui ci troviamo di fronte a un lavoro che ha in sé i semi dell'originalità. Come in un processo dialettico partendo da due componenti diverse si arriva a creare qualcosa di nuovo. Forse non di superiore. Ma sicuramente nasce un qualcosa che si sforza di coniugare realtà culturali diverse, o almeno di mediare tra di esse.

Parole chiave: tradurre, tradire, frontiera, creatività, letteratura.

1. Introduzione

La condizione minoritaria implica uno sforzo di traduzione pressoché quotidiano. Il cittadino appartenente a una minoranza, in particolare se questa è di dimensioni numericamente ridotte, è costretto a destreggiarsi praticamente in continuazione tra due o anche più registri linguistici o dialettali. Il passaggio dall'uno all'altro avviene spontaneamente, per automatismo. Questa situazione la ritroviamo spesso in famiglia, spessissimo sul posto di lavoro. Anche nell'ambito dei mass media minoritari la traduzione è un obbligo imprescindibile. Il giornalista di una testata etnica è costretto in permanenza a reinterpretare nella lingua della minoranza messaggi originariamente veicolati nell'idioma del popolo maggioritario. Ma anche il bilinguismo ufficiale, sia vivo sia parlato impone il ricorso alla traduzione. E in tutti questi casi si schiude una miriade di dilemmi legati alla trasposizione di parole, proposizioni, frasi

fatte, idee, ma anche del metalinguaggio burocratico e politico da un codice linguistico a un altro. Si è veramente fedeli all'originale quando si compie questa trasposizione, oppure spesso e volentieri tradurre significa tradire? E la traduzione è soltanto un atto meccanico in queste circostanze, oppure ha una sua valenza creativa? Ovvero c'è qualcosa di nuovo, c'è un qualcosa in più che finisce per legare due differenti codici linguistici e soprattutto due culture quando lo sforzo teso alla traduzione e alla reinterpretazione è quotidiano a causa della convivenza di più componenti nazionali o culturali sullo stesso territorio? Non vi sono risposte scontate, poiché il problema non è di oggi. Affonda le sue radici, specie nell'Adriatico orientale, nella storia. E ne scaturisce che convivenza significa anche traduzione. In cui dall'arte del tradurre può nascere anche qualcosa di originale.

2. Una “negoziazione”

Tradurre consiste nel trasferire un concetto da un sistema linguistico a un altro ed è un procedimento che può diventare impossibile se le coordinate concettuali esistono nel codice di partenza ma non in quello di arrivo. La traduzione può essere vista come una “negoziazione”, al fine di rendere al meglio il testo originale. Rimanere fedeli allo stile dell'autore significa dare ai lettori le chiavi per interpretarlo, cercando una resa non solo a livello di significato ma ricreando la scansione dei tempi, le sonorità, i sentimenti. Tradurre però significa soprattutto rendere accessibile un testo a persone non solo di lingua, ma anche di cultura, tradizioni e abitudini diverse da quelle dell'autore.

3. Ma tradurre uguale tradire?

Questo binomio esemplifica perfettamente uno dei più consolidati paradossi della comunicazione soprattutto quando i testi da tradurre possedano una connotazione artistica o letteraria. Tradurre è essenzialmente trasmettere il messaggio senza modificarlo, bensì restituirlo fedelmente. Il traduttore ha essenzialmente due anime: il linguista e lo stilista; per essere un buon traduttore l'una non deve prevaricare sull'altra. Tradurre è quindi sempre un po' tradire; ma se lo si fa coscienti dei rischi possibili, si tradisce soltanto lo stretto necessario. Curiosità e distacco sono due parole-chiave di questo mestiere: la curiosità di chi si pone prima di tutto come lettore attento davanti

a un messaggio e il distacco di chi lo deve trasferire ai lettori mantenendo il più possibile il suo ritmo e i suoi sapori. Ecco perché tradurre è prima di tutto una sfida.

Raccogliendo pareri illustri, Umberto Eco nel suo *Come si fa una tesi di laurea* afferma che tradurre è sempre tradire e aggiunge che tradurre è come avere una dentiera e non i denti veri, oppure è come indossare la parrucca o altre protesi di vario tipo.

Secondo il tipo di contenuto, la traduzione può implicare più l'emotività che la razionalità. La traduzione è un'arte che matura nella pratica e per diventare (buoni) traduttori non esiste altra via se non quella del tradurre quotidiano. Una traduzione fatta bene ha valore solo quando non si percepisce. Dunque, tradurre non è altro che mediare o, ancora meglio, intermediare, cioè mediare tra le parti, siano esse culturali siano esse linguistiche siano esse linguistico-culturali. Determinati riferimenti, anche se oscuri, dovrebbero talvolta restare corrispondenti all'originale, cosa che non sempre accade, anche in virtù delle distanze culturali che segnano dati o circostanze apparentemente simili. In ultima analisi il traduttore compie continuamente delle scelte.

4. La creatività in letteratura

Il sogno di molti traduttori letterari, infatti, è oltrepassare i meriti e la creatività dell'autore. Per comprendere a fondo tale questione, è necessario accettare il presupposto che una traduzione fedele al 100% è difficilmente realizzabile, poiché l'elaborato finale sarà sempre leggermente diverso dall'originale. La traduzione è sicuramente un importante strumento comunicativo e culturale. Tradurre¹ senza tradire non è facile e sono in tanti a ritenere che non si possano trasferire parole ed espressioni da una lingua all'altra. I punti di vista sono molteplici e difformi; alcuni, ad esempio, ritengono che il lavoro del traduttore sia prossimo a quello del copista che riproduce una scrittura. Secondo questi la riproduzione letterale può essere così semplice che vi riuscirebbe anche un trascrittore, dotato di conoscenze

¹ A tale proposito è utile considerare l'etimologia del termine "tradurre": contratto dal latino "traducere" – p.p. "ductus" – far passare, da "trans" al di là e "ducere" condurre; condurre qualcuno da un luogo all'altro, far passare un'opera da una lingua in un'altra; estensione: esplicitare, interpretare. Tradurre significa dunque "rendere un significato disponibile". E visto che i confini tra le parole non sono stabili, tradurre è un'operazione al limite tra il tradimento del significato originale e il senso che noi attribuiamo a quella parola.

elementari sulla lingua di partenza. Al contrario, chi traduce poemi, liriche e prosa di stile elevato, è tenuto a conoscere l'uso della parola in uno specificato contesto estetico, quindi, deve poter armonizzare il proprio elaborato a uno stile e a un determinato linguaggio. Tuttavia, rispetto alle opere letterarie originali il testo tradotto ha sempre un'essenza diversa. C'è chi sostiene che tradurre significa in qualche modo "riscrivere" un testo e così dicendo tale affermazione sembra confermare che tradurre significa tradire.

La traduzione ideale deve rispecchiare fedelmente l'originale e suggerire il pensiero originale in un'altra lingua. Ecco perché alcuni ritengono che chi traduca narrativa o poesia deve essere anche uno scrittore o un poeta. La realtà dei traduttori di ogni tempo è di dover censurare le parole intraducibili o di crearne ex novo, dando vita a una traduzione che chiede al traduttore la stessa abilità e creatività possedute dall'autore originario.

5. Dialogo tra le culture

Il filosofo tedesco Walter Benjamin, nel saggio *Die Aufgabe des Übersetzers* [Il compito del traduttore] affronta la traduzione da un punto di vista filosofico con un'apertura alla dimensione extralinguistica. Benjamin parla di traduzione come "sopravvivenza" dell'originale e come espressione del rapporto più intimo tra le lingue, la cui affinità non consiste tanto in una somiglianza, quanto nella condivisione di qualcosa accessibile soltanto alla totalità delle loro intenzioni: "Come i frammenti di un vaso, per lasciarsi riunire e ricomporre devono susseguirsi nei minimi dettagli, ma non perciò somigliarsi, così invece di assimilarsi al significato dell'originale, la traduzione deve amorosamente, e fin nei minimi dettagli, ricreare nella propria lingua il suo modo di intendere, per fare apparire così entrambe – come i cocci frammenti di uno stesso vaso – frammenti di una lingua più grande"². E anche se la traduzione non può rivelare fino in fondo questo rapporto segreto e intimo fra le lingue, secondo Benjamin essa può almeno rappresentarlo attraverso il rinnovamento dell'originale. Il vanto maggiore per una traduzione, secondo la prospettiva dello studioso tedesco, non è dunque quello di "leggersi come

² Walter BENJAMIN, *Charles Baudelaire: tableaux parisiens: deutsche übertragung mit einem vorwort über die aufgabe des übersetzers*, Heidelberg, Verlag von Richard Weissbach, 1923; trad. it. del saggio "Il compito del traduttore" in Walter BENJAMIN, *Angelus novus: saggi e frammenti, traduzione e introduzione di Renato SOLMI*, Torino, Einaudi, 1962 (Saggi, n. 309), p. 39-52.

un originale della sua lingua”, piuttosto quello di non coprire l’originale, non fargli ombra, ma lasciare cadere su di essa la luce di quella che lui considera la lingua della verità, la pura lingua nascosta in ogni traduzione. Per favorire la conoscenza tra le culture è essenziale la letteratura tradotta. Secondo Even-Zohar, la letteratura è un elemento di quel complesso di sistemi integranti che si definisce cultura, e la letteratura tradotta, in modo particolare, è il mezzo attraverso cui arricchire il funzionamento di questo polisistema: “Attraverso le opere straniere, vengono introdotti nella propria letteratura elementi che prima non esistevano. Questi includono non solamente un nuovo possibile modello di realtà per rimpiazzare convenzioni non più in vigore, ma anche una serie complessiva di altri elementi, come un nuovo linguaggio poetico, nuove matrici, tecniche, intonazioni e via dicendo. È chiaro che i principi per selezionare le opere da tradurre sono determinati dalla situazione che regola il polisistema: i testi sono scelti a seconda della loro compatibilità con i nuovi approcci e del ruolo presumibilmente innovativo che essi possono assumere entro la letteratura di arrivo”³.

6. La ricerca di un’identità

È in tale contesto che occorre inquadrare la nozione di “traduzione” di Bhabha. Essa sta a significare la ricerca incessante da parte dei soggetti di un’identità culturale che dia senso e significato alla propria esistenza nel mondo. Tuttavia, come precisa Rushdie, ogni traduzione rappresenta un’interpretazione che implica necessariamente una distanza dal discorso originario: “La parola traduzione deriva, etimologicamente, dal latino ‘portare di là’. Poiché noi siamo persone portate di là dal mondo, siamo individui tradotti. Si ritiene solitamente che qualcosa dell’originale si perda in una traduzione; insisto sul fatto che si possa guadagnare qualcosa”⁴.

Ma è proprio tutto traducibile? Derrida avverte: “Il miracolo della traduzione non si compie tutti i giorni, delle volte c’è il deserto senza la

³ Itamar EVEN-ZOHAR, “The position of translated literature within the literary polisystem”, in *Poetics today*, Tel Aviv, the Porter institute for poetics and semiotics, 1990, vol. 11, n. 1, p. 45-51, internet: http://isites.harvard.edu/fs/docs/icb.topic84298.files/Required_Readings/Even_Zohar.pdf; trad. it. “La posizione della letteratura tradotta all’interno del polisistema letterario”, in Siri NERGAARD (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995, p. 225-238.

⁴ Salman RUSHDIE, *Imaginary homelands: essays and criticism 1981-1991*, London, Granta Books, 1991, p. 17.

traversata del deserto”⁵. Eppure la traduzione è centrale per ogni tentativo di comprensione e di comunicazione, tanto più quando la relazione implica orizzonti di significato, lingue, storia e culture diverse, straniere le une per le altre. Jacques Derrida evoca un doppio postulato: “Non si parla mai che una sola lingua ... (sì ma) – Non si parla mai una sola lingua ... questo non è soltanto la legge stessa di ciò che si chiama traduzione. Questo sarebbe la legge stessa come traduzione”⁶.

Per Walter Benjamin il compito del traduttore è arduo, perché, se deve essere, nello spirito, fedele all’originale, tuttavia deve intuire l’intima verità di ogni lingua: in questo tutte le lingue sono affini fra di loro, senza per questo essere necessariamente somiglianti. Il compito del traduttore “consiste nel trovare quell’atteggiamento verso la lingua in cui si traduce, che possa ridestare, in essa, l’eco dell’originale”⁷. Il traduttore, nei fatti, dovrebbe stare in mezzo, nella condizione di “in-betweenness”, come suggerisce la Scuola Canadese della traduzione, o collocarsi in ciò che Homi Bhabha ha definito come “third space”, spazio terzo⁸.

Com’è ben comprensibile, la tematica della traduzione è diventata centrale all’interno delle riflessioni del mondo moderno, postcoloniale, perché coglie l’aspetto della liminarità dell’esperienza della diaspora. “Vivendo negli interstizi ..., stretto fra un atavismo ‘nativista’ o addirittura nazionalista e un’assimilazione metropolitana postcoloniale, il soggetto della differenza culturale diventa un problema che Walter Benjamin ha descritto nei termini del carattere irrisolvibile o liminare della ‘traduzione’: è l’elemento di resistenza nel processo di trasformazione, ciò che – in una traduzione – non è a sua volta traducibile”⁹.

Nel ribaltamento del rapporto centro-periferia il processo di contaminazione e traduzione della narrativa e saggistica postcoloniale comporta alterazioni e sovversioni non solo della cultura di partenza, ma altrettanto di quella di arrivo o di attraversamento. La cultura, in questo contesto, è vista non più come un’unità stabile, ma come un processo dinamico che implica differenze e

⁵ Jacques DERRIDA, *Le monolinguisme de l’autre: ou la prothèse d’origine*, Parigi, Éditions Galilée, 1996, p. 134, internet: <http://www.jacquesderrida.com.ar/frances/monolinguisme.pdf>.

⁶ Ivi, p. 25.

⁷ Walter BENJAMIN, *Angelus novus* ..., cit., p. 44.

⁸ Jonathan RUTHERFORD, “Interview with Homi Bhabha: the third space”, in Jonathan RUTHERFORD (a cura di), *Identity: community, culture, difference*, Londra, Lawrence & Wishart, 1990, p. 207-221.

⁹ Homi K. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi editore, 2001, p. 311.

incompletezza e che richiede alla fine una “negoziazione” di cui la traduzione fa portatrice.

E anche se la traduzione non può rivelare fino in fondo questo rapporto segreto e intimo fra le lingue, secondo Benjamin essa può almeno rappresentarlo attraverso il rinnovamento dell'originale. Benjamin usa una metafora geometrica per dire la natura dell'approssimazione della traduzione: la tangente al cerchio, che prima si avvicina e poi si allontana. Forse vuol dire che il senso del testo originale non è tanto un irraggiungibile ideale, ma che, una volta raggiunto, si perde, qualunque sia la traduzione. Il compito del traduttore allora è unicamente determinato: reinventare e riproporre un nuovo senso ogni volta, in ogni nuova traduzione. La libertà dà maggior prova di sé nell'amore della lingua pura verso la propria. Nonostante tutto si ammette che ogni traduzione sia solo un modo provvisorio di confrontarsi con l'estraneità della lingua. Soluzioni non temporanee né provvisorie, soluzioni attuali e definitive a questa estraneità sono interdette agli umani o comunque non sono perseguibili direttamente. Più esattamente il nocciolo essenziale della traduzione si definirebbe come ciò che nella traduzione resta a sua volta intraducibile. “Il compito del traduttore è sciogliere nella propria la lingua pura che è stata esiliata, liberandola dalla prigione del rifacimento letterario. Per amor suo il traduttore rompe le barriere fatiscenti della propria lingua”¹⁰.

L'errore fondamentale del traduttore è di attenersi allo stato contingente della propria lingua invece di lasciarsi potentemente commuovere dalla lingua straniera: “Attraverso la lingua straniera deve allargare e approfondire la propria. Non si ha idea della misura in cui ciò sia possibile e di quanto una lingua si possa trasformare. Una lingua si distingue dall'altra come dialetto da dialetto, non quando la si prende alla leggera ma proprio sul serio”¹¹.

7. Esperienze storiche

A lasciarsi commuovere non da una lingua straniera, ma dall'altra lingua del territorio sono stati spesso gli scrittori delle nostre terre, che hanno attinto a piene mani dalle esperienze altrui per allargare la propria visuale e creare

¹⁰ Walter BENJAMIN, “Charles Baudelaire, Tableaux parisiens”, in Walter BENJAMIN, *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von Tillman REXROTH, vol. IV-1, Frankfurt am Main, Suhrkamp verlag, 1991, p. 7-63, internet: <https://archive.org/details/GesammelteSchriftenBd.4>.

¹¹ Walter BENJAMIN, *Angelus novus ...*, cit., p. 44.

qualcosa di nuovo. Sull'Adriatico orientale e in particolare in Dalmazia la letteratura si è sviluppata guardando agli esempi dell'altra sponda. La traduzione si è rivelata una necessità a ogni passo, ma non per questo è stata meccanica. Da essa è nato qualcosa di nuovo, che ha favorito lo sviluppo di un'altra letteratura, quella croata. Che però non può essere spiegata senza ricorrere ai suoi legami con quella italiana ... mediati dalla traduzione. Ad esempio Petar Hektorović, lo scrittore di Lesina (Hvar), autore di Ribanje i ribarsko prigovaranje [Pesca e discorsi pescherecci] si è cimentato anche quale traduttore di Ovidio. Nella sua traduzione dell'opera *Remedia amoris* di Ovidio, Petar Hektorović cerca un farmaco che liberi dai mali d'amore, ovvero "anela a trovare un medicamento che lenisca i problemi insiti in una specifica relazione, quella fra letteratura e realtà"¹². In altre parole l'autore lotta con l'arma del testo letterario contro quei problemi che la letteratura avrebbe, secondo lui, creato: lotta facendosi forte di Ovidio contro il petrarchismo che, scrive Pavličić, all'epoca predominava nella sfera culturale europea e di rimando anche in quella dalmata.

Nello stesso tempo, indirettamente il traduttore di Lesina affronta i nodi che potremmo definire semperiterni della traduzione in linea con il motto tradurre-tradire. Hektorović dichiara nella dedica indirizzata all'amico Mikša Pelegrinović di aver deciso di tradurre solamente una delle due parti dell'opera di Ovidio e di aver tralasciato la seconda perché sconveniente. Il traduttore paragona nella dedica la traduzione a una nuova nascita: il passaggio da una lingua all'altra si configura come un parto, dal che si deduce che la traduzione va considerata praticamente su un piano di parità rispetto all'originale. Non è arduo trovare qui un punto di contatto con quanto afferma Marko Marulić nella sua dedica alla Judita, ovvero di "aver deciso di narrare nella nostra lingua (in croato, n.d.a.) la storia di Giuditta per renderla comprensibile a quanti non sono avvezzi ai libri in latino o italiano"¹³.

La sua opera è dunque dedicata a coloro che non possono leggere la Bibbia in latino o italiano. È destinata al popolo incolto che – come si vedrà più avanti – Marulić chiaramente differenzia dai buoni intenditori di letteratura, tra i quali vi è Balistrilić. In quest'ambito non è sicuramente casuale l'uso proprio del verbo spiegare, giacché esso sta a significare la narrazione dello stesso testo con altre parole, lasciando intatto il contenuto. Marulić, pertanto, "promette di offrire al popolo l'autentico contenuto biblico, solo delineato in

¹² Pavao PAVLIČIĆ, *Skrivena teorija, Zagabria, Matica Hrvatska, 2006 (Biblioteka: Theoria)*, p. 40.

¹³ Ivi, p. 4.

un'altra lingua. Così l'opera è giustificata anche dalla sua finalità. In tal modo ottiene una chiara motivazione sociale"¹⁴.

Marulić non si limita, però, a giustificare le sue fatiche letterarie solo con motivazioni prettamente linguistiche e sociali: c'è ancora, scrive Pavličić, un altro aspetto della *Judita* che va spiegato e questo è rappresentato dalle sue decorazioni letterarie. L'autore, dunque, non si accontenta di riproporre in lingua croata una storia già ben nota e affrontata in altre lingue. La arricchisce con le peculiarità dello strumento linguistico al quale ricorre. Non si limita quindi a riproporre un testo, ma crea di pari passo qualcosa di nuovo e originale, che può interessare anche a chi conosce sia la lingua di partenza sia quella di arrivo. Perché la letteratura non nasce dal nulla, c'è sempre qualche esempio cui rifarsi, seppure con la volontà di non fermarsi e andare avanti.

8. Tradurre per conoscere

A cimentarsi nella traduzione italiana della *Judita* è stata Luciana Borsetto, che a questo proposito rileva: "A Diego Valeri e a Walter Benjamin pensavo accingendomi, sia pure per prova, a tradurre in italiano il primo libro della *Judita*. Diego Valeri affermava che tradurre è impossibile, e tuttavia, per impulso d'amore, per desiderio di possedere intimamente un'opera di poesia che amiamo, si traduce, o si tenta di tradurre; Walter Benjamin scriveva che tutti i grandi poeti devono contenere in una certa misura fra le righe le forme della loro traduzione virtuale. Prima ancora che tradurre poesia, o tentare di tradurla, il mio compito era intanto quello di leggerla: tradurre per me essendo allora ed essendo tuttora – i lavori su Marulić sono, come si suole dire, ancora in corso –, operazione strumentale e secondaria rispetto a quella, primaria, del conoscere il testo. Ma solo traducendolo potevo davvero conoscere un testo del tutto ignoto in italiano come il poema dello scrittore spalatino. E dunque per conoscere era necessario tradurre, o tentare di tradurre, ricercando semmai nell'originale, come suggeriva Benjamin, proprio le tracce della sua ipotetica traduzione virtuale"¹⁵. Una volta di più, dunque, la traduzione acquista un valore aggiunto; permette e anzi impone di andare a fondo nell'originale,

¹⁴ Ivi, p. 13-14.

¹⁵ Luciana BORSETTO, "Il primo libro della *Judita* in italiano. Problemi di traduzione poetica", in *Colloquia Maruliana*, Spalato, Književni krug – Marulianum, vol. VI (1997), p. 133-148, internet: http://hrcak.srce.hr/index.php?show=clanak&id_clanak_jezik=14694.

di svisceralo. E quest'operazione non è una mera riproduzione del testo in un'altra lingua: è uno strumento per scoprire gli intimi legami in questo caso tra due culture e due letterature.

9. L'autotraduzione

Il croatista zaratino Arturo Cronia nelle sue opere si occupa anche degli scrittori bilingui nella letteratura croata, ovvero di quelli che hanno tradotto in italiano sé stessi e ritiene che queste traduzioni siano più interessanti, migliori o almeno diverse rispetto ai testi originali e facilitano la comprensione delle opere stesse, gettando una nuova luce sulla creatività dell'autore. Egli parte quindi dal presupposto che l'autotraduzione dovrebbe costituirsi come la traduzione nella sua forma più ideale poiché l'autore stesso si assume la responsabilità nei confronti della propria opera, per cui può "ricreare" il contenuto artistico già creato, fatto questo che risulta impossibile anche al miglior traduttore che abbia "giurato fedeltà" al testo originale. Cronia fa riferimento ad alcune autotraduzioni di letterati dalmati bilingui: Ivo Vojnović, Ante Tresić Pavičić e Vladimir Nazor. Nel caso di Ante Tresić Pavičić (trilogia *Finis Reipublicae*), scrive Cronia, "il traduttore ha superato il drammaturgo originale nei quadri più belli della sua tetralogia, che, dopo una debita preparazione storica, è opera di getto perfezionata solo nella sua lenta, paziente, operosa rettifica italiana"¹⁶.

Valnea Delbianco però non appare per niente convinta del fatto che l'opera tradotta in italiano possa essere posta a un livello superiore rispetto all'originale croato, a prescindere dal fatto che il traduttore sia anche l'autore dell'opera stessa e quindi la versione italiana sia particolarmente libera, ovvero scevra dai lacci o meglio dagli obblighi di fedeltà che imprigionano chi traduce in una sorta di camicia di forza. "La comunicazione che si realizza con la traduzione è un processo complesso nel quale un sistema linguistico si adegua a un altro acciocché il messaggio scritto in un codice possa passare nell'altro. La conoscenza della lingua è soltanto il presupposto perché questo passaggio possa avere luogo. Il problema della traduzione degli elementi linguistici e del senso della frase da una lingua all'altra viene risolto ricercando le possibilità espressive della lingua in cui si traduce che danno al testo un'altra forma e modificano il significato. In quest'ambito va rispettata l'unità della forma e del contenuto dell'originale, per cui questo rappresenta per il traduttore un

¹⁶ Arturo CRONIA, "Importanza delle autoversioni", in *Ricerche slavistiche*, Roma, 'Sapienza' Università, vol. XI (1963), p. 142.

compito creativo e artistico. Però questo procedimento non può in alcun modo essere equiparato a quello dell'autore che ha redatto il testo originario e che, a differenza del traduttore, non è sottoposto a vincolo alcuno. I casi di autoversioni possono essere alquanto diversi da quelli dei traduttori che traducono il testo altrui, proprio perché il condizionamento del testo originale è minore, c'è maggiore libertà, ma anche la consapevolezza della necessità di adeguarsi maggiormente a un pubblico diverso. Queste traduzioni possono essere viste anche come strutture nuove, di successo, però se le guardiamo alla stregua di traduzioni, ed esse tali sono, allora si tratta comunque di testi che si trovano in una posizione subordinata rispetto all'originale¹⁷.

10. Conclusione

Nelle zone di frontiera mistilingui, nelle condizioni in cui operano le diaspore, la traduzione si configura anche come ricerca di un'identità. Sia che si tratti di traduzioni di testi altrui, sia che si tratti di autotraduzioni in questi casi ci troviamo di fronte a un lavoro che ha in sé i semi dell'originalità. Come in un processo dialettico partendo da due componenti diverse si arriva a creare qualcosa di nuovo. Forse non di superiore. Ma sicuramente nasce un qualcosa che si sforza di coniugare realtà culturali diverse, o almeno di mediare tra di esse. Se per la convivenza è necessaria o comunque auspicabile la conoscenza reciproca, questa non può avvenire se non si affrontano le sfide delle traduzioni, consapevoli dei rischi che si corrono. La storia ci insegna che nel mondo della frontiera culturale la conoscenza e la creatività passano anche e forse soprattutto attraverso l'uso e la compenetrazione tra codici linguistici diversi. Non nasce una nuova lingua di certo, però le barriere se proprio non cadono, perlomeno si riducono.

SAŽETAK

PREVOĐENJE KAO STVARALAČKI ČIN

Manjinski položaj podrazumijeva gotovo svakodnevni napor prevođenja. Građanin koji pripada nekoj manjini, osobito ako je ona malobrojna, mora se skoro neprekidno snalaziti između dva ili više jezika ili narječja. U svim se tim slučajevima otvara čitav niz dilema vezanih uz prenošenje riječi,

¹⁷ Valnea DELBIANCO, *Talijanski kroatist Arturo Cronia: Zadar 1896. – Padova 1967.*, Spalato, Književni krug, 2004 (Biblioteka znanstvenih djela, n. 140), p. 174.

rečenica, gotovih fraza, ideja, ali i birokratskog i političkog govora iz jednog jezičnog kodeksa u drugi. Da li se uvijek ostaje vjeran originalu dok se vrši to prenošenje, ili ponekad prevođenje znači i izdavanje izvornika? Da li je u takvim prilikama prevođenje samo mehanički čin ili ima i svoju stvaralačku vrijednost? U jezično mješovitim pograničnim područjima ipak je riječ o poslu koji u sebi sadrži klice izvornosti. Kao u dijalektičkom procesu, polazeći od dviju različitih sastavnica dolazi se do stvaranja nečega sasvim novoga. Možda ne i boljega, ali svakako nastaje nešto što pokušava uskladiti dvije različite kulturne stvarnosti, ili barem posredovati među njima.

Ključne riječi: prevođenje, izdaja, granica, stvaralaštvo, književnost.

POVZETEK

PREVOD, DEJANJE USTVARJALNOSTI

Status manjšine nakaže vsakodnevno prizadevanje v prevajanju. Državljan, ki pripada manjšini, še posebej, če je ta številčno majhna, je dejansko prisiljen upravljati med dvema ali več jezikovnih registrov oz. narečji. V vseh teh primerih se odpira nešteto dilem v zvezi s prenosom besed, stavkov, besednih zvez, idej pa tudi metalingvističnih, birokratskih in političnih kodeksov iz enega jezika v drugega. Smo lahko resnično zvesti izvorniku v transpoziciji ali pogosto prevod pomeni prevara? Ali prevod je zgolj mehansko dejanje, ali ima svojo ustvarjalno vrednost? V obmejnih večjezičnih območjih se soočamo z delom, ki v sebi nosi seme izvornosti. Tako kot v dialektičnem procesu, iz dveh različnih komponent se ustvari nekaj povsem novega. Mogoče nič boljšega. Zagotovo pa nekaj, kar si prizadeva za združitev različnih kulturnih okolja, ali pa vsaj za mediacijo med njimi.

Ključne besede: prevajati, prevara, državna meja, ustvarjalnost, književnost.

SUMMARY

TRANSLATION, THE ACT OF CREATIVENESS

The condition of the minorities implies an effort in translation on an almost daily basis. A citizen who belongs to a minority, particularly if the minority in question is of reduced dimensions, is bound to continuously cope with two or more linguistic or dialectal registers. In all these cases a myriad of dilemmas linked to the transposition of words, prepositions, fixed phrases, ideas are opened, as well as dilemmas concerning the bureaucratic and political metalanguage passing from one linguistic code to the other. Is it possible to be truly faithful to the original when carrying out this transposition, or does

translation often and willingly mean deception? Is the translation in these circumstances only a mechanical act, or does it have its own creative value? In a border zone of mixed languages we are in front of a work which in itself has seeds of originality. As in a dialectical process, something new is created starting off with two different components. Maybe it will not be of superior value. In any case, something is surely born that strives to join diverse cultural realities or at least to mediate between them.

Key words: translation, deception, border, creativity, literature.